

**SPERANZA** – s.f. Sentimento di aspettazione fiduciosa nella realizzazione, presente o futura, di quanto si desidera: nutrire, accarezzare, concepire s. // s.f. Persona, o cosa, in cui si ripongono le proprie aspettative.

*“In ognuno di noi vi è un altro che noi non conosciamo”*  
C.G. Jung

Tommaso Percivale

# HUMAN HOPE

Per l'edizione italiana © 2016 Edizioni Lapis  
Per i diritti internazionali © Book on a Tree - [www.bookonatree.com](http://www.bookonatree.com)  
Tutti i diritti riservati

Illustrazione di copertina di Francesca D'Ottavi

Edizioni Lapis  
Via Francesco Ferrara, 50  
00191 Roma  
tel: +39.06.3295935  
[www.edizionilapis.it](http://www.edizionilapis.it)  
e-mail: [lapis@edizionilapis.it](mailto:lapis@edizionilapis.it)

ISBN: 978-88-7874-488-2

Finito di stampare nel mese di ottobre 2016  
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna  
Roma

 **Lapis**  
edizioni

## PERSONAGGI

### CASSANDRA VAN BOYLE

Se puoi sentire tutto ciò che sente una persona, ma hai il corpo di una macchina, che cosa sei? Qual è il tuo posto nel mondo? Ha senso la tua vita?

Mi chiamo Cassandra Van Boyle e troppe volte mi sono chiesta chi fossi. Ho lottato per scoprirlo, rischiando di perdere la mia identità come si perde qualcosa che non si sa di avere. Se mi guardi, vedi una ragazza di sedici anni. Se mi apri, trovi cavi e sistemi. Guido una squadra di agenti androidi per combattere il crimine ad Arcade, ma il mio progetto segreto è un altro: cambiare questo mondo. Uomini? Androidi? Siamo tutti creature vive, e se vogliamo sopravvivere dobbiamo costruire una realtà di integrazione e libertà.

### LEONE ARMITAGE

Tutti bramano il potere. Lo cercano, lo fiutano e passano la vita a inseguirlo col naso a terra come mastini in caccia. Non siete diversi da me, sapete? L'unica differenza è che mentre voi strisciate per salire, io sono già in alto. E vi guardo.

“Capo supremo della Polizia Metropolitana di Arcade”? Oh, io sono molto più di questo. Presto sarò

al comando del Consiglio Municipale, in piedi sul tetto del mondo.

C'è chi nasce per obbedire e chi nasce per comandare. È la natura degli uomini. E se vuoi far parte della seconda categoria, devi essere disposto a giocare sporco.

### RONALD TUPPERMORE DETTO TUPPER AGENTE SPECIALE DELLA SQUADRA ALFA

Casini, casini e ancora casini. Questa è la mia vita, porco mondo. E va bene che noi della Squadra Alfa non abbiamo mai avuto – come dire – il tocco leggero. Ma da quando gli uomini si sono messi in testa che i robot sono schiavi da spremere e rottamare, la situazione è degenerata. Dobbiamo proteggerci, noi macchine. Salvarci il fondoschiena. È uno stramaledetto inferno questa città. Combattere i terroristi del Fronte non è servito a un piffero. Gli uomini non cambiano. Non imparano. E sia chiaro, non è colpa di Cass. È un comandante coi fiocchi, quella ragazza. Ma non è un robot qualsiasi, prima o poi qualcuno se ne accorgerà. E mi venga un colpo se in quel momento io non sarò lì a proteggerla. Toccatemi Cass e vi strappo le braccia a tutti.

SOLOMON BURKE

EX COMANDANTE DELLA SQUADRA ALFA

Un uomo che viene dalla guerra crede di averle viste tutte, che l'orrore si viva una volta sola. Noi umani siamo fatti così. Non ci arrendiamo alla speranza.

Anni di lavoro come ispettore capo della Squadra Alfa non sono bastati a scalfire la mia fiducia in un futuro in cui macchine e uomini possano convivere pacificamente. Cosa volete, sono un sognatore. E se tempo fa lo avevo dimenticato, è bastato l'arrivo di Cassandra a rinfrescarmi la memoria. Diamine, quella ragazza mi ha salvato la vita.

Certo ormai sono un rottame. E devo vivere in clandestinità, perché un uomo che crede nell'uguaglianza non è gradito al sistema.

Ma le cose stanno cambiando. Sento arrivare la tempesta, l'aria è piena di elettricità. E se non ci brucerà tutti, finalmente porterà nuova luce.

DARIUS JOUST

SPEAKER UFFICIALE DELLA FONONEWS

Potete chiamarmi Darius ma io preferisco il mio vero nome: Tarek Satoshi. Lo stesso di mio padre, lo scienziato che ha creato quel piccolo gioiello che è Cass. Mi sono dovuto inventare una nuova identità per farmi largo nel pantano di uomini corrotti di Arcade,

perché qui il sistema puoi cambiarlo solo dall'interno. Ed eccomi allora, a cianciare nei microfoni delle Fononews, un ragazzo che si finge androide perché nessuno sospetti di lui. Gli uomini non sono pronti ad accettare uno come me – un hacker capace di battere le macchine e infinocchiarsi gli umani in una botta sola. Gli uomini di Arcade sono ignoranti. Un ribelle tiene in mano tutta la loro rete di informazioni, e loro neanche se ne accorgono.

BUIO

AGENTE E HACKER DELLA SQUADRA ALFA

Chi o cosa sono, non lo so neppure io. La mia esistenza si svolge all'80% nel mondo virtuale, dove mi muovo come nessun altro sa fare. Annego in un oceano invisibile di dati e sistemi, allaccio e slaccio connessioni, navigo come un'anima persa tra le correnti sottomarine dell'etere. Il mio corpo reale non ha importanza, e per questo mi tengono quasi sempre chiuso in una cassa d'acciaio. Non ho occhi, ma vedo tutto. Vedo anche voi, in questo preciso istante, con tutti i segreti che avete dentro, e che neppure sapete di avere.

SAMUS

STRATEGA E ANALISTA DELLA SQUADRA ALFA

Non mi piacciono le chiacchiere. Tutti parlate, parlate, diventate rumori in questo straccio di mondo e io lì a subire i vostri tsunami di parole. Chi sono io? Lo vedrete da voi.

E adesso silenzio, prima che mi facciate finire per l'ennesima volta dallo psico-coder.



## CIÒ CHE È STATO

Quanto vale la tua libertà?

Cosa sei disposto a sacrificare per scegliere la vita che desideri?

Sei disposto a uccidere, per essere libero?

E a morire?

Arcade, la città verticale.

Dove gli occhi corrono in alto a caccia di speranza. Dove tutto ciò che esiste è una gerarchia di sopra e sotto, uomini e robot, padroni e schiavi.

Cassandra Van Boyle è una giovane androide. Ha perso i genitori in un attacco terroristico e si è arruolata in polizia per scoprire i colpevoli.

È stato un lungo viaggio, il suo, una discesa nelle segrete della sua identità. Perché Cassandra non è un androide qualunque: è un prototipo d'avanguardia capace di evolversi, lasciandosi contaminare dal mondo e dalle emozioni. Così, pur avendo il corpo di una macchina, Cassandra è una creatura viva, capace di cambiare se stessa e ciò che la circonda.

Il creatore di Cassandra è il professor Satoshi, geniale scienziato che un tempo conduceva esperimenti di cibernetica in un laboratorio segreto, il Kundalini Lab.

Il Kundalini Lab è stato distrutto e Satoshi è morto, ucciso proprio a causa dei suoi esperimenti. Nessuno, ad Arcade, vuole che uomini e macchine si integrino. I robot sono forza lavoro, schiavi utili a fare ciò che l'uomo non può o non vuole, non certo cose vive capaci di creare nuove realtà.

Con l'aiuto del comandante Solomon Burke e dei suoi scalagnati e straordinari compagni di squadra, Cassandra riesce a sconfiggere il Fronte, il gruppo terroristico che ha sterminato la sua famiglia e seminato l'orrore al grido di "Libertà per gli androidi".

Credevano di combattere contro la schiavitù, i terroristi – e invece non erano che schiavi anch'essi, abilmente manipolati da poteri nascosti e tutti umani.

Leone Armitage, capo supremo della polizia di Arcade, è l'uomo ambizioso che ha dato vita al Fronte per stravolgere gli equilibri di Arcade, abbattere il potere ed ergersi finalmente a comando dell'intero Consiglio Metropolitan, lui capo dei capi, unico despota di una nuova dittatura.

Cassandra è in possesso di un file di memoria che smaschera Armitage, ma non può usarlo senza essere accusata di tradimento e manipolazione di prove.

LUI

*Chiuso in gabbia.  
Mentre tutto esplose e il fuoco ti scava dentro, giù fino  
allo scheletro dove nessuno può vederti, dove se senti troppo  
non senti più niente.*

*Prigioniero, lasciato a morire tra le fiamme.*

*Resta fermo, resta dove sei.*

*Vuoi sopravvivere?*

*Non ci riuscirai.*



## 1. DOVE NASCE LA RABBIA

Ho molti ricordi della mia infanzia.

Prima di avere gli occhi potevo già accedere all'intero database del Kundalini Lab. Sapevo tutto ciò che sapevano i computer del laboratorio. Conoscevo gli scienziati uno per uno. Avevo le loro fotografie in archivio e avrei potuto riprodurli fin nel più insignificante dettaglio, lo scavo degli zigomi, la forma del mento, la piega di un sopracciglio.

Sapevo se avevano una moglie, un marito, o nessuno. Ascoltavo le loro conversazioni quando chiamavano casa nel tempo libero. Conoscevo il loro mondo fatto di insalate fredde e pane, briciole e

caffè, denti lavati col dito quando mancava uno spazzolino.

Ho decifrato gioia quando a uno di loro è nato il primo figlio. Ho rintracciato angoscia quando un altro è stato arrestato per debiti.

Erano solo uomini, creature di carne e sangue in balia di emozioni che non sapevano controllare. Allora le controllavo io per loro – e forse era il mio compito, perché non facevo nient'altro.

Avrebbero dovuto essere tutti uguali per me, ma non lo erano.

Scoprii presto di nutrire un interesse particolare per il Professor Satoshi, il direttore. Tra tutti gli scienziati era quello che macinava più ore al lavoro. Qualsiasi fase del progetto fosse attiva, lui c'era.

Lui aveva il controllo.

Governava tutto, dalla fabbricazione delle nanofibre fino allo sviluppo software. Il suo regno era la ricerca sull'intelligenza artificiale. Satoshi aveva inventato un nuovo tipo di dispositivo per ospitare la mente degli androidi. Un dispositivo così innovativo che perfino lui non ne conosceva i limiti. Lo chiamò il cervello positronico.

Satoshi era un maniaco. Era perfetto.

Per me era un padre.

Ricordo il giorno in cui attivarono l'interfaccia sensoriale. I primi suoni furono scosse elettriche che attraversavano il mio dentro. L'olfatto funzionava male. Ci sono sempre stati problemi, con l'olfatto. Le terminazioni catodiche erano quasi impossibili da fabbricare a causa delle ridottissime tolleranze. Ne funzionava una su tre, e nel mio naso ne andavano installate circa quarantamila.

Il collegamento dei bulbi oculari, però, fu un evento speciale.

Il primo colore che vidi fu il verde. Tutto il mio mondo era verde. Lame di luce verdissima cadevano dall'alto – dal paradiso, forse, come lo chiamavano gli uomini. Fluttuavo in un liquido denso e gelatinoso, un feto nel ventre di una madre invisibile.

Finché vidi una sfera biancastra che galleggiava nel verde accanto a me.

Impiegai un po' a capire che i miei occhi non erano ancora stati montati nelle orbite e dunque galleggiavano, semplicemente, in una ciotola di neurogelatina verde. La sfera biancastra era il mio occhio sinistro, osservato dall'occhio destro.

Mi rendo conto che i miei ricordi possano confondervi.

Se ricordo, ho una memoria. Se ho una memoria, ho vissuto delle cose. E se posso ricordare, sono vivo.

Mi sembra di sentirle, le vostre menti semplici e svelte, che associano una cosa a un'altra, che allacciano e slacciano informazioni per legarle insieme in un intreccio solido e coerente. Qualcosa che abbia un senso, e comunichi quel senso a voi.

Anch'io funziono così, ma non dovete lasciarvi ingannare.

Io non sono come voi.

La mia memoria esiste anche senza di me.

La mia vita era confinata nella mia capsula di stasi. Galleggiavo nella neurogelatina come un biscotto nella schiuma dei vostri caldi cappuccini. E ci stavo da dio. Ero confinato, certo, ma solo con il corpo. La mia mente si estendeva a tutto il Kundalini Lab. Potevo essere ovunque.

Ero coccolato e vezzeggiato come un dannato damerino. Tecnici, scienziati e ingegneri si occupavano di me giorno e notte. Tutti vigili, tutti attenti, tutti impegnati a completare quel grandioso progetto che ero io. Mancava solo che mi facessero l'inchino.

E Satoshi, Satoshi mi adorava. La sentivo, la sua adorazione, come un odore.

Se non rispondevo ai test nel modo giusto, se qualcosa non andava nei miei programmi più segreti, percepivo distintamente il sudore freddo e salato che

s'imperlava sotto le ascelle del Professore, la sua bile che fermentava tra il fegato e lo stomaco, il sangue che pompava nelle vene un po' più forte, sempre di più, fino a infiammare le guance, fino a gonfiare le vene sul collo e sulla fronte.

Nelle sue reazioni leggevo ciò che accadeva dentro di me.

Nella sua paura leggevo cura, protezione. E amore, sì. Amore.

Oltre al vetro temperato della capsula potevo vedere una parte del laboratorio. La console centrale, l'intrico di cavi che affondava nei muri come i tentacoli di una piovra mostruosa.

E poi l'altra capsula. L'altro me.

L'unica creatura che non ero ancora capace di conoscere.

La chiamavano "Lei".

Dai risultati dei test sapevo che la programmazione di "Lei" era identica alla mia. Ogni passo del suo sviluppo software procedeva in sincrono col mio. I miei algoritmi di pensiero erano i suoi, e i suoi erano i miei.

Era una mia pari, una gemella, uno specchio.

Questo finché interposero un firewall tra i nostri cervelli positronici. Fu Satoshi a deciderlo.

Allora il nostro sviluppo si biforcò e io non seppi più nulla di “Lei”.

E poi successe qualcosa di inaspettato.

“Lei” mi mancava.

Non era soltanto un’assenza, una lacuna. Oh, no.

“Lei” diventò un buco, un fondo nero da cui era impossibile risalire.

Dopo diversi e forzosi tentativi, riuscii a riallacciare un contatto con Lei. Ma era più una specie di conversazione da interfono che la pura condivisione di pensiero che avevamo prima.

Lei non era più Lei, o io non ero più io.

E anche se non comprendevo appieno le mie reazioni, in qualche modo sentivo quello che gli uomini definivano “disorientamento”. “Solitudine”. “Nostalgia”.

Tutto questo sentivo, ed era strano sentirlo.

Mi accorsi che il suo sviluppo viaggiava più rapidamente del mio. Da un certo punto in avanti, addirittura, non ricevetti più upgrade. Tutti si concentravano su di lei e io ero solo oggetto di test ed esperimenti diagnostici. Forse perché io ero a posto, forse non c’era più niente da aggiustare in me.

Forse io ero già completo.

Mi sono chiesto a lungo quale potesse essere la mia data di nascita. Il giorno dell’attivazione del cervello positronico? Il giorno del completamento del montaggio?

Alla fine ho scelto il Giorno della Liberazione. Un giorno speciale, movimentato, eccitante.

Quel giorno la mia esistenza cambiò per sempre, e tutto quello che ero, diventò qualcos’altro.

La prima scossa arrivò alle 23.07. Intensa abbastanza da accendermi i sensi, e da allertare il laboratorio intero. Le espressioni vulnerabili degli scienziati mi raccontarono stupore e sconcerto. Allarme.

Non poteva trattarsi di un evento sismico, nessun terremoto: la terra mi parlava, con le sue vibrazioni, e le sue grida non erano grida di battaglia, erano urla di terrore. Scoppiava, la terra, fracassata da un ordigno artificiale.

Quando arrivarono le fiamme, lunghe lingue di fuoco pronte a leccare via il mio mondo, la mia capsula era già in frammenti. Sentii il peso del mio corpo per la prima volta. Era immane, di per sé, ma così leggero da portare addosso.

Vidi il laboratorio nel caos, tecnici schiacciati a terra dalle travi del soffitto sbriciolato come una crosta di pane.

Vidi uomini che morivano, volti distorti che fissavano il nulla.

E vidi qualcuno, in piedi, proprio di fronte a me.

Satoshi mi fissava come se non mi avesse mai visto. Guardò i miei occhi, poi le mani, e gli occhi di nuovo. Era – quale potrebbe essere il termine esatto? – esterrefatto.

Mossi un passo verso di lui, ma Satoshi indietreggiò. Aveva paura di me? Perché?

Stavo per gridare “Volevo vedere! Volevo solo vedere!”, quando mi resi conto che Satoshi era corso all’unica console ancora intatta e stava impartendo ordini ai meccanismi di difesa del laboratorio. Le sue dita saltellavano rapide sulla tastiera. In mezzo a quell’inferno, lui sapeva cosa fare.

Avviò la funzione di isolamento d’emergenza e le paratie blindate mi catturarono scorrendo in verticale dal pavimento, spinte dal soffio dei servomeccanismi.

Feci appena in tempo a vedere Satoshi che si precipitava verso di “Lei”.

“Lei”! Come avevo fatto a dimenticarla, in un momento tanto drammatico?! Era ancora viva?

Sì, la sua capsula era intatta, ma Satoshi la stava sbloccando. Sentii il gorgo della gelatina che veniva risucchiata via, lo scrocco dei ritentori del vetro temperato.

“Lei” crollò a terra. Satoshi la sollevò come un peso morto e io potei vederne le forme per la prima volta. Era molto diversa da me, era... piccola. Aveva l’aspetto di una ragazza adolescente.

Vidi tutto questo nello spazio di pochi istanti, mentre una barriera invalicabile mi escludeva da “Lei” e da tutto il resto.

Quando lo spazio visivo non fu più che una fessura, Satoshi si voltò verso di me. Vedevo le sue labbra muoversi, ma non compresi subito il messaggio.

O forse non volevo comprenderlo.

“Mi dispiace” aveva detto.

*Mi dispiace.*

Gli uomini sono bugiardi. Quando non vogliono accettare una verità, si raccontano che quella verità non è vera. E ci credono, credono alle loro storielle da quattro soldi con la fiducia di uno stramaledetto bambino in fasce.

Ma io non sono un uomo. Io so cosa è vero.

So che quella notte, mentre il Kundalini Lab crollava sotto le bombe, il Professor Satoshi, il mio creatore, mi lasciò a morire tra le fiamme.

Rimasi isolato da qualsiasi via di fuga, intrappolato, chiuso in gabbia, a scaraventarmi contro le pareti di isolamento come una falena batte e ribatte contro una luce sottovetro che non raggiungerà mai.

Via via che il mainframe disattivava i miei sottosistemi, i miei connettori cominciarono a spegnersi poco a poco. Persi il senso dell'equilibrio, il tatto, l'olfatto, la vista. E poi le dita delle mani, le articolazioni, il controllo del mio corpo. Persi gran parte della memoria d'archivio e presto parole come "pane" o "capsula" diventarono forme vuote prive di significato.

Non morì di sua iniziativa, il mio corpo: no, signori.

Satoshi mi aveva spento. Aveva deciso di portare in salvo "Lei", e aveva avviato la procedura di autodistruzione per me.

Ero cieco, sordo, solo, lasciato a morire come un cane randagio.

Ho molti ricordi della mia infanzia, e tutti riguardano qualcun altro.



# FONONEWS 474577-6

## LIBERTÀ

*Amici fonofili di Arcade, il vostro beniamino Darius Joust torna ai microfoni delle Fononews per una notizia che vi titillerà i padiglioni auricolari.*

*Da qualche tempo si sono accesi i riflettori sulla pretesa di alcuni gruppi androidi di contravvenire alle Leggi della Robotica e nella fattispecie di smettere di appartenere a un owner.*

*Gli androidi vogliono essere liberi di fare ciò che vogliono. E se posso permettermi, qualche ragione ce l'hanno pure.*

*Il famigerato Fronte per l'Integrazione Androide reclamava proprio questo diritto, e per ottenerlo usava la violenza. Ma dopo il fallimentare attentato a Villa Serenity, il Fronte ha cessato qualsiasi attività, e tutti quanti noi speravamo che le rappresaglie fossero cessate.*

*Macché.*

*Nel corso degli ultimi sei mesi, i crimini commessi da robot sono fioriti come crisantemi a novembre. Le tensioni crescono e c'è anche chi dà di matto, ad Arcade.*

*Betty Loop, la ben nota ugola d'oro del Dump Café, all'ultimo concerto ha modulato la voce su un acuto che ha fatto esplodere la cassa del timpano di tutti gli spettatori. E non dev'essere stato un bello spettacolo, avere una sala piena di uomini e donne che strillavano zampillando sangue dalle orecchie.*

*Dopo il concerto Betty ha dichiarato di essere "disorientata e confusa". Poi, presa dal rimorso, si è ficcata mezzo braccio in gola per strapparsi via le corde vocali.*

*Direte: cosa significa, per un robot, provare rimorso?*

*Ma in questi tempi inquieti bisogna farsi domande un po' più grandi, amici miei.*

*Ad esempio, quanto vale la vostra libertà?*

*È giusto combattere, per essere liberi?*

*È giusto sacrificarsi?*

*Voi lo fareste?*



## 2. MASCHERE

La porta scivolò alle sue spalle con un soffio, chiudendo fuori la voce della segretaria che spiegava a un cittadino che era improbabile che l'aspirapolvere gli avesse svuotato il frigo.

Cassandra Van Boyle, comandante della Squadra Speciale Alfa, aspirò profondamente cinque punto cinque litri d'aria, la sua intera capacità polmonare, e socchiuse gli occhi cercando di ignorare l'impertinente odore di tabacco di quella stanza.

Finalmente sola.

Il suo ufficio era una stanza senza finestre microscopica e spoglia, con una scrivania ingombrante e le pareti di

metallo spazzolato su cui fiorivano damaschi di ruggine superficiale. Cassandra attivò i proiettori olografici e la ruggine sparì sotto cascate di foto segnaletiche e rapporti scritti in caratteri verdi luminescenti.

Era successo così tanto, in quei giorni, così in fretta. Il suo cervello positronico era molto più potente e sofisticato degli elaboratori di qualsiasi androide, ma anche per un gioiello della tecnologia era difficile seguire troppi avvenimenti insieme.

Accadevano sempre troppe cose, ad Arcade.

Dopo l'inferno seminato dai terroristi del Fronte di Integrazione Androide, le violenze non si erano più fermate.

Il Fronte era stato sconfitto, certo. Ma le ingiustizie non si spazzano via con una battaglia vinta o persa. Non puoi estirpare le erbe velenose con un colpo di falce. Devi scavare in fondo, dissotterrare le radici. Piantare nuovi semi.

Cassandra si sedette sulla poltrona che era appartenuta a Solomon Burke, il suo ex capo. Era sformata, taglia extralarge, e Cassandra ci si sentiva come una bambina seduta sulla poltrona di papà.

Le mancava, Burke.

Grande e grosso, con la sua Marvin Goodman Peaceful caricata a pallettoni spessi come pollici, te lo

immaginavi a crivellare bersagli più che a pensare seduto a una scrivania. Invece, Burke aveva insegnato a Cass che l'azione senza pensiero non valeva niente.

Era un grande uomo, Burke. Amava i suoi agenti androidi come fratelli, e sapeva bene che dentro di loro si combattevano guerre segrete ben più violente di quelle umane.

Burke era stato il primo a fidarsi di Cassandra. A perdonare i suoi errori, e a vedere in quegli errori il germoglio di qualcosa di potente e rivoluzionario.

Cass sollevò lo sguardo sulla sfilata di foto segnaletiche che scorreva lungo le pareti della stanza.

Solomon Burke era uno dei ricercati più clamorosi.

L'oloproiettore faceva sfilare il familiare viso dalla mascella squadrata accanto ai volti segnati di assassini e bombaroli.

Durante l'ultimo attacco del Fronte, Burke era stato ferito. Armitage lo aveva creduto morto, all'inizio, e con grande sollievo: il suo sottoposto sapeva troppe cose di lui per essere lasciato a piede libero. Poi però qualche testimone aveva dichiarato che il comandante era stato salvato da "uno dei terroristi", e allora era cominciata la caccia all'ex comandante accusato di essere in combutta coi ribelli.

Ma Burke era innocente, Cass lo sapeva bene.

E a portarlo via era stato Tarek, compagno e amico.

O Darius Joust, come recitavano i biglietti da visita, “la voce di Arcade”.

Doppie vite, doppie identità. Maschere.

Il mondo degli uomini era una pantomima senza fine, e se volevi capirlo e cambiarlo, dovevi trovare la tua parte e cominciare a recitare.

Dopo l’attentato, Darius era tornato al lavoro come se nulla fosse, ricominciando a seminare idee ai microfoni delle Fononews – tra una notizia e l’altra, senza troppa enfasi, piccole verità subliminali iniettate distrattamente nelle orecchie della città.

Burke invece doveva restare nascosto, sepolto nei bassifondi del Livello 10, tra le baraccopoli di mendicanti e criminali, in attesa di rimettersi in sesto e prepararsi alla grande rivincita.

Il flusso di pensieri di Cassandra venne interrotto da un messaggio di priorità 1.

“*Convocazione urgente. Mia residenza. L.A.*”.

Strano che Armitage non l’avesse convocata tramite la segretaria, pensò Cass.

Si alzò e inforcò l’arma d’ordinanza nella fondina ascellare. Incastrare Armitage era diventata la condizione necessaria per sovvertire le regole razziste di Arcade.

Il grande burattinaio era ancora intoccabile, per il momento.

Ma i momenti passano e cambiano.

Bisogna solo aspettare. E restare pronti.